



CHI È

L'ambiziosa carriera della «fotocopia africana di Saddam Hussein»

La stampa anglosassone da per lo meno un anno a questa parte ama definirlo la «fotocopia africana» di Saddam Hussein. Il colonnello Menghistu Haile Mariam, classe di ferro 1938, però, se può vantare le stesse umili origini di Saddam e le stesse «fortune militari» differisce dal rais, peraltro sempre in sella a Baghdad, per due non trascurabili particolari: non ha mai potuto disporre delle immense ricchezze petrolifere dell'Irak e si è dimostrato un alleato di Mosca molto più zelante e attento del suo preteso modello iracheno, anche se con gli stessi risultati fallimentari. I paragoni, comunque, reggono ben poco: di mezzo c'è l'abisso tra paesi arabi e paesi africani che, per quanto imbarcati (nella logica occidentale) nel comune sfacelo del cosiddetto Terzo mondo seguono storie e destini molto diversi. Il nostro rais di Addis Abeba dunque nasce «da genitori di fede cristiana e di umili origini» nell'entia galla (oromo) d'Etiozia, come a dire un'etnia di pariah, da secoli asserviti ai signori ahmarati del paese provenienti dalla regione dello Shoa. E come tutti i ragazzi ambiziosi, ma di famiglia povera, può sperare di far fortuna solo nell'esercito. Saddam a parte, Haile Mariam, nel continente africano ha predecessori illustri quali Nasser in Egitto o Idi Amin in Uganda.

Al momento della rivoluzione del 1974 che depose il negus Haile Selassie, Menghistu non balza subito agli onori della cronaca: il primo Derg rivoluzionario è frutto di un'intelligenza urbana

Secondo la versione ufficiale si è «dimesso per evitare al paese un bagno di sangue» Ma la realtà è ben diversa

Forse si è rifugiato in Zimbabwe o in Israele Ad Addis Abeba la situazione è calma, nessun incidente

Etiopia, Menghistu fugge sconfitto dalla guerriglia

Menghistu non c'è più: è fuggito. A mezzogiorno di ieri il suo aereo veniva segnalato all'aeroporto di Nairobi, destinazione ignota. Forse è in Zimbabwe, forse in Israele. La versione ufficiale dice che si è dimesso per evitare al paese un bagno di sangue. Ma la realtà è ben diversa: è scappato incalzato da una guerriglia che da anni non gli dà tregua. Il potere è ora nelle mani del generale Tesfaye Gebre Kidan.

MARCELLA EMILIANI

La versione ufficiale di Addis Abeba è: «Menghistu Haile Mariam si è dimesso per evitare al paese un bagno di sangue e per sollecitare tutti i movimenti di liberazione a sedere attorno al tavolo negoziale a Londra». La realtà è che il Negus, o il rais rosso, dell'Etiozia è fuggito, incalzato da una guerriglia che da anni non gli dà tregua e che dopo aver ucciso e sconfitto il suo potente esercito rischiava di prendere d'assalto la capitale.

Sta di fatto comunque che Menghistu in Etiopia non c'è più. A mezzogiorno, mezzo di ieri il suo aereo veniva segnalato all'aeroporto di Nairobi, destinazione ignota. I soliti bene informati azzardavano come rifugio in zimbabwe Mugabe, buon amico di Menghistu. In Zimbabwe d'altronde il padrone (fino a ieri) dell'Etiozia ha

che hanno costretto il Negus rosso alla fuga. Gli stessi movimenti però si sono detti disponibili a sedere al tavolo dei negoziati a Londra il 27 maggio prossimo per tentare la via della riconciliazione nazionale. Gli auspici di questo processo di pace sono tutti americani. Gli americani infatti tentano da un biennio di sottrarre l'Etiozia al suo «destino di fame, carestia e guerra civile». Per ammissione dello stesso Dipartimento di Stato Usa, l'interesse di Washington verso Addis Abeba sarebbe puramente «umanitario», visto che il paese non ricopre più l'interesse strategico di un tempo, soprattutto dopo che l'Unione Sovietica l'ha praticamente abbandonato al suo destino.

Sul terreno, a parte il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fpfe) che controlla ormai da anni la quasi totalità del territorio eritreo, i fronti più agguerriti sono l'Eprdf, Fronte democratico rivoluzionario del popolo etioptico guidato dai tigrini, e i fronti Oromo: assieme hanno liberato praticamente tutte le regioni settentrionali del paese, cominciando ad infiltrarsi anche a sud, nello Shoa. Ai fronti in armi, i ranghi dell'opposizione a Menghistu va segnalata la neonata Coalizione delle forze demoa-

cratiche etioptiche (Coedf) costituitasi dal 15 al 17 aprile scorsi nel Maryland in Usa che raggruppa queste organizzazioni: l'Unione democratica etioptica, il Partito rivoluzionario del popolo etioptico, l'Alleanza democratica del popolo etioptico e il Movimento di tutta l'Etiozia socialista. Fronti e coalizioni di partiti hanno comunque garantito la loro presenza a Londra la settimana scorsa.

L'ordine del giorno di questo primo appuntamento col processo di pacificazione nazionale del dopo-Menghistu è la costituzione di un governo di transizione. In realtà nell'Etiozia di oggi, come in quella di ieri, non si può cominciare a parlare di nessun futuro politico del paese senza affrontare di petto la questione eritrea, lo scoglio su cui si è infranta l'ostinazione di Menghistu e che gli è costata la sopravvivenza politica. Certamente la bancarotta economica e il regime totalitario instaurato, sotto l'ala protettrice di Mosca, da Menghistu non hanno giovato alle sue fortune politiche. Ma la questione eritrea è stata fin dagli inizi del suo regime il casus belli che ha funzionato da detonatore per tutte le débâcle del regime stesso.

Vedremo se a Londra l'or-



Francia: speriamo che ora si alleggeriscano le sofferenze degli etiopi

La speranza che la fuga di Menghistu si risolva con un alleggerimento delle sofferenze del popolo etioptico è stata espressa dal segretario di Stato francese per l'azione umanitaria, Bernard Kouchner (nella foto). Questo paese, ha detto il segretario di Stato, passa da anni da una crisi ad un'altra, sempre dannosa per la popolazione. La guerra civile dura da circa 30 anni ed un gran numero di profughi si trovano ora a nord, sud ed ovest, ha aggiunto il Kouchner affermando che adesso circa 7 milioni di persone «sembrano di nuovo minacciate dalla carestia». Bernard Kouchner, che aveva compiuto una visita in Etiopia due mesi fa, ha accennato anche alla «fragilità» della situazione ed alle difficoltà che si incontrano nella distribuzione degli aiuti umanitari. A tale proposito egli ha sottolineato l'importanza di compiere «molto rapidamente altri e significativi sforzi per aiutare queste popolazioni maltrattate da anni». Poche ore prima si era espresso anche il portavoce del ministero degli Esteri Daniel Bernard, affermando che «è prematuro pronunciarsi in merito».

Italia: auspichiamo una cessazione delle ostilità

L'ufficio del portavoce della Farnesina ha reso noto ieri che da parte italiana «ci si augura che gli ultimi avvenimenti in Etiopia possano facilitare quel processo di cessazione delle ostilità, riconciliazione nazionale e democrazia che da tempo l'Italia auspica insieme ai suoi partners europei ed agli altri paesi interessati alla pace ed alla stabilità nel Corno d'Africa». La nota del nostro ministero degli Esteri aggiunge che «a questo proposito si guarda con favore e speranza ai previsti incontri a Londra del 27 maggio prossimo tra il Governo etioptico e le forze di opposizione per riportare nel paese, attraverso il dialogo ed il negoziato, assetti di pace e di pieno rispetto dei diritti umani in un contesto di tollerante convivenza tra le diverse componenti della popolazione etioptica».

Unione Sovietica: siamo disposti a sostenere i negoziati

Il Cremlino ha espresso viva inquietudine per la situazione etioptica, a seguito delle dimissioni e della fuga di Menghistu. «L'Unione Sovietica», dice una nota del ministero degli Esteri - «è profondamente preoccupata per l'intensificarsi del conflitto armato in Etiopia. Invitiamo tutte le forze dell'opposizione a cessare il fuoco immediatamente allo scopo di rimuovere l'ostilità e la sfiducia, e a sedere al tavolo dei negoziati a beneficio della riconciliazione nazionale». La nota si conclude esprimendo la disponibilità di Mosca «a sostenere attivamente l'inizio del processo negoziale negli interessi della pace e della stabilità in Etiopia».

Gran Bretagna: Major soddisfatto Adesso si pensi a sconfiggere la carestia

Il primo ministro britannico John Major ha espresso ieri soddisfazione per le dimissioni del presidente etioptico e ha promesso il contributo di Londra per cercare di porre fine alla guerra civile. «Siamo soddisfatti», ha detto Major - «per le dimissioni del presidente Menghistu e speriamo che ciò faciliti il processo di pace e accresca la disponibilità ad aiutare le popolazioni colpite dalla carestia in Etiopia, una questione molto importante per tutti noi». Il premier britannico ha poi sollecitato il governo etioptico e i movimenti di opposizione a cogliere l'occasione offerta dai prossimi colloqui di pace «per trattare una definitiva soluzione delle loro controversie e, soprattutto, porre fine alla guerra civile che in Etiopia da troppo tempo». «Noi», ha concluso, «faremo tutto il possibile per renderlo possibile». Un deputato conservatore, Julian Amery, ha invitato Major a «prendere l'iniziativa» e chiedere ai suoi rappresentanti in Etiopia di avviare contatti con il successore di Menghistu per vedere cosa si possa fare per aiutare il paese. «Abbiamo liberato l'Etiopia dagli italiani», ha detto - «ora abbiamo la possibilità di portarla verso la democrazia».

Egitto: preoccupazione per l'evoltersi della situazione

La fuga di Menghistu ha destato preoccupazione al Cairo, dove il vice-premier per le relazioni estere Butros Ghali ha sottolineato che l'Egitto segue con apprensione l'evoltersi della situazione etioptica, in quanto proprio da questo paese giunge l'85 per cento circa delle risorse idriche che egiziane attraverso il Nilo, le cui sorgenti si trovano appunto in Etiopia.

VIRGINIA LORI

«Ma la nostra lotta è contro il sistema» Parla il Fronte di liberazione eritreo

Il coro degli oppositori «storici» al regime di Menghistu è unanime. Anche se il Negus rosso ha preso la via dell'esilio tutti i gruppi armati continueranno a combattere il governo di Addis Abeba. «Stiamo combattendo contro un sistema, non contro un individuo» ha fatto sapere ieri da Londra il rappresentante del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etioptico (Eprdf), Asafa Mammo «fino a quando la sua sostituzione non comporterà una soluzione alternativa alla lotta, continueremo a combattere». L'Eprdf è l'organizzazione-ombrello guidata dal Fronte di liberazione del popolo tigrino che nell'ultimo anno ha liberato il nord dell'Etiozia (le regioni dei Tigrini, Gondar, Goggiam) e parte dello Shoa e del Wollo arrivando a cingere d'assedio la capitale Addis Abeba. Quanto al Fronte popolare di liberazione dell'E-

ritrea (Fpfe) che ormai controlla la quasi totalità del territorio eritreo e può vantare ben 30 anni di lotta contro l'Etiozia, abbiamo intervistato il suo rappresentante in Italia: Petros Fassazione.

Dottor Fassazione vi aspettavate la fuga di Menghistu?

Questa fuga rivela l'estremo indebolimento del regime di Menghistu. E in questo senso è sicuramente positivo che lui se ne sia finalmente andato. Noi del Fpfe però riteniamo che il problema non sia quello di singoli personaggi, ma di un cambiamento reale nella politica della classe dirigente etioptica.

Con quale piattaforma negoziale si presenterà il vostro fronte al tavolo delle trattative di Londra?

Poiché la questione eritrea è un problema a sé, a Londra l'Fpfe non entrerà in merito a questioni interne etioptiche, come - ad esempio - la formazione di un governo di transi-

zione. Il Fronte comunque è disposto ad aprire un dialogo e a collaborare con un eventuale governo di transizione ad Addis Abeba. A Londra il Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea ribadirà la sua proposta di soluzione pacifica per la questione eritrea attraverso l'organizzazione di un referendum che decida del futuro del territorio.

Quali sono i vostri accordi con il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etioptico (Eprdf) per il dopo-Menghistu?

L'Eprdf sostiene il diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo e l'Epte sostiene la lotta del popolo etioptico per la democrazia. I nostri rapporti con l'Eprdf si basano su questo dato di fatto e su un coordinamento delle operazioni militari entro i confini dei rispettivi territori. Al momento non esiste-

È il febbraio 1974: tutto comincia in un paese assediato dalla siccità

La precipitosa fuga da Adis Abeba di Menghistu è il risultato di una profonda crisi aperta nel cuore stesso del potere e dell'avanzata ormai dilagante della guerriglia tigrina ed eritrea. Tutto era cominciato nel febbraio 1974, in un'Etiozia assediata dalla siccità, quando le forze armate avevano dato il via a una serie di rivolte. E la rivoluzione aveva mosso i suoi primi passi segnata da sanguinose faide interne.

CRISTINA ERCOLESSI

Febbraio 1974: in una Etiopia assediata dalla siccità le forze armate danno il via a una catena di rivolte che presto si estendono agli insediamenti, agli insegnamenti, all'esercito di Addis Abeba. A settembre l'imperatore Aile Selassie è deposto dal Comitato di coordinamento dei militari, il Derg, capeggiato da un ufficiale poco più che trentenne, Menghistu Aile Mariam, che in poco tempo si dimostrerà il vero uomo forte del nuovo regime non esitando a liquidare anche fisicamente i suoi avversari politici all'interno del Derg.

La rivoluzione etioptica è segnata quindi fin dai suoi primi passi da sanguinose faide in-

terme. Ma si presenta anche come l'annuncio di una speranza di riscatto per le masse etioptiche avvilita dalla povertà e dallo strapotere dell'autocrazia, per le nazionalità compresse dal predominio del potere centrale Amhara, per gli stessi eretici che da oltre un decennio lottano, armi alla mano, contro l'annessione forzata all'impero.

I giovani militari arrivano al potere con lo slogan Iyopya Tikdem («l'Etiozia innanzitutto») e imbarcano nella loro impresa gli intellettuali di sinistra. In poco più di un anno nazionalizzano banche, assicurazioni, imprese industriali; proclamano una radicale riforma agraria e della proprie-

(1984) con la creazione del partito dei lavoratori, partito unico d'avanguardia marxista-leninista, poi nel 1987 con l'emanazione di una nuova Costituzione. È in questo clima che nel 1984 vaste regioni del paese sono colpite da un'altra gravissima ondata di siccità: le immagini che arrivano sui nostri teleschermi replicano il disastro del 1974, della carestia di Aile Selassie. Ma la risposta di Menghistu è più pronta, più efficiente, più ambiziosa: gli aiuti umanitari cominciano ad arrivare e la siccità diventa l'occasione per premere sull'acceleratore della collettivizzazione delle campagne, con il resettlement, il trasferimento di centinaia di migliaia di contadini dalle aree rurali più degradate a regioni più fertili. I trasferimenti avverranno con una forte dose di coercizione e daranno luogo a sistematiche violazioni dei diritti umani. Ancor più, la combinazione di resettlement e collettivizzazione si dimostrerà totalmente fallimentare.

Le cooperative di produzione e le aziende statali, che ricevevano la quasi totalità di in-

Io, indesiderabile, contro gli Usa

NEW YORK. Era un giorno d'estate, di cinque anni fa. Chiochiro Yatan, da nove anni professore di psicologia sociale alla State University di New York, era sbarcato all'aeroporto J.F. Kennedy di ritorno da una conferenza in Europa. Passato l'uffolito controllo passaporti normalmente avrebbe dovuto poter raggiungere in poche decine di minuti la casa a Long Island dove abitava da 9 anni, la moglie e i due figli che gli erano nati nel frattempo, con passaporto americano, negli Stati Uniti. I funzionari dell'immigrazione avevano invece fermato e tenuto per ben 44 giorni, senza che gli venisse contestata alcuna accusa precisa. Anzi stavano per espellerlo dagli Stati Uniti senza dargli nemmeno il tempo di passare a ritirare le sue cose e i figli a casa, se il caso non frattempo non fosse finito sui giornali.

La «colpa» del professor Yatan era quella di avere il proprio nome nella «lista nera» degli stranieri «ideologicamente sospetti» al Dipartimento di Stato. Questa lista, che contiene i nomi di tutti quelli cui è stato negato il visto di ingresso negli Stati Uniti, oppure cui il visto è stato concesso in deroga alle norme che vietano l'ingresso negli Usa a comunisti,

personale, ci spiega nel corso di un'intervista al telefono il suo legale, l'avvocato Arthur Helton.

La cosa preoccupante, ci spiega Helton, è che il Dipartimento di Stato continui a mantenere ed aggiornare quelle liste di proscrizione. Ufficialmente il Dipartimento di Stato esita persino ad ammettere che le liste esistono. Ma Helton calcola, in base ai dati ufficiali ottenuti grazie alle leggi in difesa dell'informazione, che negli anni '80 i nomi nelle liste da 100.000 siano quasi triplicati a 367.711. Di cui ben due terzi, il 69%, vi compiono per «ragioni puramente ideologiche», cioè per affiliazione e simpatie di sinistra, non per qualche azione specifica. Paradossalmente parte di questo ingombrante delle liste deriva dalla fuga della guerra fredda, dall'apertura alla Cina, all'Urss e all'Est Europeo. E talvolta i proscritti sono proprio i dissidenti, inclusi i superstiti di piazza Tian An Men. L'avvocato Helton è stato anche in grado di calcolare quanti dei vigili speciali con fedina ideologica sporca di questi ultimi anni siano italiani: esattamente 5.392. Tra loro certamente figura anche chi scrive, col passaporto bollato col (28) che marca comunista e affini.